



GENNARO SERIO

**NOTTURNO
DI GIBILTERRA**

ROMANZO



suicida agli inizi del Novecento (prima dunque della barbarie a seguito della quale si principiò ad ammazzarsi secondo i dettami



FORMA
EDITORE



Un trabucco è una macchina da pesca che un uomo solo non basta a manovrare, una tecnologia artigiana che presuppone una comunità operosa capace di trasformare il paesaggio in ingegno e condivisione. La collana I TRABUCCHI getta le reti nelle acque della letteratura italiana per raccogliere voci e storie che catturino il mondo con sguardo mobile e nessuna passione spenta. Sempre in dialogo con la Repubblica delle Lettere europea e internazionale, I TRABUCCHI si muovono in spazi ibridi, tra ritrovamenti del patrimonio novecentesco e libri formati e deformati dal presente. Vedette protese verso gli orizzonti del nostro tempo, guardano il mare aperto come se fosse un approdo.

Gennaro Serio

NOTTURNO DI GIBILTERRA



BLOOD AND THUNDER

Se fossi Pepe Carvalho, questo resoconto assumerebbe i contorni di un romanzo giallo velato di malinconia per il mondo di merda che là fuori incanutisce indifferente: tanto malinconico da far dimenticare la trama gialla ma non abbastanza per seccare il lettore non incline ai facili languori (un lettore del genere è auspicabilmente alla ricerca di una trama gialla, pure se non alla spasmodica ricerca di scosse elettriche che lo facciano sobbalzare dal divano). Avrei una puttana luetica che si lagna sulle mie ginocchia e un confidente smandrappato che non mi dà un'imbeccata buona nemmeno se lo scanno (e allora perché me lo tengo come confidente? Così, perché sono un sentimentale). Me ne andrei girando all'alba come uno scimunito, le mani in tasca, e risolverei i miei casi per opera e virtù dello spirito santo. Barcellona sarebbe una specie di buco nero che puzza di pipì, piena di drogati e morti di fame, un ricovero per dementi pronti ad ammazzare il primo cristiano che capita per i motivi più intimi e teorici, come se fossero tanti Raskolnikov (ma l'aria di mare da queste parti rammollisce tutti quelli che possono permettersi un tetto e un pasto caldo, e i morti ammazzati li fa solo la fame, o la droga, che poi è la stessa cosa). Io, per me, sarei qualcosa di avvicinabile a un

invasato che reprime i propri istinti antisociali: brucerei nel mio camino i libri che ho letto, e altre amenità del genere. Certo, se questo dovesse essere l'unico modo di impedirmi di dare fuoco ai passanti o aggredire le vecchie casalinghe di Vallvidrera, accetterei un approccio terapeutico siffatto, ammettendo che non esistano gli antipsicotici (in un mondo in cui brucio i libri che ho letto tutto può essere, e non per la bizzarria di bruciarli, piuttosto per quella di leggerli: io non leggo libri). Mi dicono che forse Carvalho brucia libri per ragioni psicoanalitiche profonde. Mia sorella dice che lo fa perché in gioventù era comunista e i comunisti desiderano segretamente l'autodistruzione. Certo, dovrei possedere un camino. Nel mio quartiere nessuno ha un camino. Certo, potrei friggere i libri in padella, con l'olio di semi. Una bomba ecologica, claro, ma ricordiamoci che servirebbe a evitare inutili spargimenti di sangue. Oltretutto terrei molto alle mie padelle perché sarei un vero buon-gustaio, cuoco, assaggiatore, se fossi Carvalho. Ora: la figura dello psicopatico-gourmet mi sembra di stringente attualità, e qui c'è la grandezza dello scrittore che precorre i tempi. Perché in effetti, quando dico Pepe, penso a Manolito Vázquez Montalbán. Di Manolo non ho mai letto una riga ma l'ho conosciuto al Los Caracoles, una sera che si rimpinzava come un demonio in compagnia di un gruppo di ambigui bestemmiatori. Il ristorante non era la trappola per fighetti che è diventata oggi, e due tavoli avanti a me, accanto a quello di Manolo, c'era uno zingaro che divorava un pollo intero con le mani. Lo scrittore mi fu subito simpatico perché si interessò a me e volle sapere che lavoro facevo e fu entusiasta della risposta e mi disse di chiamarlo Manolo, e adesso che

scrivo questo resoconto lo chiamo così ma non ho mai letto niente di costui e dubito che lo farò in futuro. Però questo caso così anomalo sarebbe piaciuto a Manolito. Oh, sì, eccome se lo avrebbe incuriosito. Se fosse ancora vivo, glielo andrei a raccontare. Oppure gli porterei il resoconto, appena terminato. Lui mi farebbe assaggiare qualche buon vino cileno (mi viene riferito che adesso i vini cileni sono tra i migliori al mondo, non so come prendere questa notizia), e mi direbbe di raccontare tutto dal principio. Io comincerei dicendo più o meno così: uno scrittore nostro conterraneo, uno dei più famosi, ha ammazzato un tale a sangue freddo e si è dato alla macchia. Che ne dice, Manolo? Roba da romanzo! Ah, non esisterebbe questo resoconto, se fossi Pepe Carvalho, perché dopo averlo scritto lo brucerei, claro.

Se fossi finocchio, basso, unto e spocchioso, allora non potrei essere altri che monsieur Poirot, il cui difetto principale, purtroppo, non è nessuno di quelli elencati ma è certamente quello di essere belga (francofono). Comunque, se fossi Poirot, almeno sarei ricco. Non si è mai sentito di qualcuno che abbia dato la caccia a ladri e assassini (soprattutto assassini) con i gemelli d'oro, il bastone col pomo d'argento, capelli e baffi «impomatati». Ogni volta che questo aggettivo risuona nella mia testa comincio ad avvertire un senso di nausea. Anche solo scriverlo mi fa star male. Poirot si liscia i baffi impomatati. Le celluline grigie, i baffi impomatati. Pare impossibile che un siffatto gallinaccio possa risultare agli occhi di tutti come un genio che risolve i casi più intricati con il solo uso delle celluline impomatate. Pardon: grigie. S'accompagnerebbe sovente a un invertito dell'Essex (qui la sottile perfidia della Christie, che

mia sorella chiama «il fiore velenoso del Devon»), tale Hastings, che nonostante faccia mostra di essere un fine intenditore di signore a mio modesto parere si presta alle sordide voglie del genio, nottetempo, nell'intermezzo tra un conte avvelenato dalla suocera a Plymouth e un abbiente gentiluomo di Mayfair sventrato dalla suocera durante un fine settimana nella casa di campagna nel Sussex (la suocera come topos letterario, dice mia sorella). Alla luce di questa consuetudine meglio che io non dica nulla su perché quell'aggettivo mi procuri la nausea ogni volta che lo evoco... Il Poirot è frustrato non solo dalla mancata accettazione della propria omosessualità ma anche dall'altro tiro mancino che madre natura gli ha giocato: è belga (francofono). Ora, se parli inglese o qualunque altra lingua con spiccato accento francese, c'è già il rischio di risultare antipatico. Però, certo, per il fatto che sei francese, la *révolution* eccetera, ti viene perdonato l'accento da stronzo. Tuttavia immagino questo finale di conversazione nel quale l'eshausto dirimpettaio chiede, da quale città viene, signor Poirot? Parigi? Lione? Il genio si inturgidisce, io sono belga! Ed ecco che il dirimpettaio non vuole perdonargli più niente e vorrebbe prenderlo a calci sugli stinchi. Oppure vorrebbe dargli un solo pugno ben calibrato, giusto qualche centimetro sotto i baffi impomatati (pur correndo il rischio di impomatarsi le nocche). La somma, in fondo, è semplice: stronzo più ricco più gay più vallone uguale: genio dell'investigazione. Cristallino. Se fossi Poirot, dal mio resoconto salterebbe fuori in modo cristallino soltanto che sono stronzo, ricco, gay e, a maggior gloria del signore, vallone. Absit iniuria verbis, direbbe mia sorella.

E fortuna vuole che io non sia Maigret. Se lo fossi, intanto vivrei a Parigi, la Grande Mela dei ratti di fogna. Quando ci sono stato in visita era inverno ma il freddo scoraggiava solo gli umani. I ratti (lungi fra i trenta e i sessanta centimetri, dal peso medio di tre o quattro chili) banchettavano nei cestini dell'immondizia con tranquillità e il passaggio abbastanza raro della minoranza dei parigini, ovvero gli umani, non li disturbava affatto. Un turista distratto può vedere, ormai non solo di notte, le buste dei cestini che ballonzolano allegramente e credere che siano mossi dal vento. Ma non è il vento. Sono loro. Si vede benissimo, oltretutto, che avrebbero una gran voglia di lasciare i cestini e le fogne per stabilirsi nei bistrot. Secondo me non manca molto al grande assalto. La maggioranza dei parigini, l'orda dei ratti, ha un solo pregio: è più simpatica dei parigini a due zampe. E il nostro Maigret non fa eccezione. Mia sorella mi invita a essere umano e comprensivo «come Maigret» ma questa pappa del cuore la lascio agli investigatori letterari: il mondo è pieno di gentaglia disposta ad accoppiare la propria madre per una moneta di latta. E poi, se fossi Maigret, non ci sarebbe alcun problema a svolgere il mio lavoro: nessuno che spara, nessuno che si arrabbia. Solo qualche scenata isterica e poi confessioni a iosa, perché in fondo tutti vogliono liberarsi dei propri segreti, e per farlo aspettano me, ovvero Maigret. Mia sorella mi avverte che esiste qualcosa come un centinaio di storie con dentro questo gentile signore: segno evidente che Simenon scriveva di Maigret pensando ad altro. Centotrenta pagine di nulla, dice mia sorella, e poi una vecchia fiamminga si mette a piangere e confessa. Maigret si strugge, coglie una lezione di vita profonda,

per esempio che il puritanesimo è tutta scena oppure che i poveri stanno male, e poi torna a casa da sua moglie. Non so se dal mucchio sia uscito anche qualche romanzo che abbia dei punti in comune con questo resoconto ma dovrebbe essere qualcosa di molto eccentrico nella produzione dello scrittore belga (guarda un po' che coincidenza), perché qui la storia è da pazzi e i protagonisti non sono né fiamminghi né parigini. Mia sorella mi spiega che Simenon amava scrivere in viaggio e che alcune opere sono state realizzate a bordo di una barca a vela sulla quale egli girovagava per la Francia attraverso i canali. Non so se sia vero ma viene allora da chiedersi chi cazzasse la randa mentre l'autore si concentrava sulla scena decisiva della passeggiata nel nulla del commissario Maigret, impegnato a riflettere sul nulla che era avvenuto dopo il delitto commesso per nulla, in preparazione della sequenza di nulla che avrebbe chiuso il romanzo. Cento volte. Pues nada. Comunque, se qualcuno ha scritto duecento romanzi anche appena leggibili, posso ben sperare di arrivare alla fine di questo resoconto sul caso bislacco che mi è capitato. Il caso Vila-Matas. La mia solitudine si rallegra pensando di dover riassumere il tutto in un centinaio di pagine, compresi gli allegati (che aggiungerò senza rileggere, come atto di fede, perché non li ho compilati tutti io).

Un atto di fede. E se fossi cattolico? Sai che consolazione. Forse tuttavia mi piacerebbe essere padre Brown, che diamine. Pagato dalla curia per bighellonare in giro per l'Inghilterra, senza confessare mai nessuno, né cantar messa, con disinvoltura risolverei situazioni che tutti giudicano impossibili, facendo pure intendere con un tocco di perfidia che sotto sotto è Gesù che mi guida.

Che Brown abbia egli stesso un passato da miscredente e criminale, checché ne dicano i suoi esperti critici (io credo a mia sorella), pare cosa da non dubitare. Si dice assomigli a un nano da circo, e il suo grigiore avrebbe fatto venire seri dubbi sul redentore perfino a san Pietro. È probabile che prima di riparare a Nothing-on-Sea per farsi prete presso la sventurata parrocchia dei Brutti Coscritti si sia macchiato di ogni genere di nefandezza, e infatti si porta dietro un ladruncolo di provincia che lui stesso ha convertito in detective (e forse in Fringuello, come si vedrà più avanti). Ce lo vedo bene in qualche bordello di Manchester, altro che Divino Amore, e magari avrà conosciuto lo Sventratore di Edimburgo con il quale giocava a backgammon il giovedì all'ora del tè, oppure lo stesso Jack, da Whitechapel con furore. Chi può dirlo. Dopo averla combinata troppo grossa è fuggito in un paesino di pescatori sul Mare del Nord, e in seguito, un brumoso pomeriggio di ottobre, ha sentito, che tempismo, la chiamata della Vergine dell'Essex.

Ripensandoci, no. Niente preti, grazie. Uno che si è persuaso dell'esistenza di un supremo umanoide che tutti ci ha generati e tutti a sé ci richiamerà, non esito a definirlo una persona che versa in uno stato patologico. «Qualora mai dovessi assassinare qualcuno, credo che sarebbe un ottimista» (l'ha detto un prete).

A proposito di ammalati di metafisica, certo non avrei voluto essere quel tale frate francescano Guglielmo da Baskerville. È noto che i francescani si sentono i più carini del Vaticano, i più simpatici, i più progressisti, insomma il meglio del clero. Non è chiaro in quale momento della Storia siano incappati in un simile equivoco narcisistico. Anche perché è risaputo che il sentimento

di superiorità di costoro si estende ben oltre i confini della Chiesa: credono di essere i migliori uomini del mondo (forse per questo spendono così tante energie in un infruttuoso percorso di eugenetica attraverso la sodomia tra francescani). L'atteggiamento che mantengono, un atteggiamento passivo-aggressivo di serenità e pacificazione, è il più evidente segno della malignità della loro anima e del loro senso di superiorità. Non meraviglia che siano stati mandati al diavolo (al rogo) dai loro stessi amici cattolici. E con queste premesse vorrei proprio che mi si spiegasse come un certo francescano del Trecento possa essere considerato un gran solutore di enigmi. Se non sai guardare al di là del tuo naso, ti conviene fare affidamento alla preghiera per trovare il tuo assassino. Magari Gesù lo illumina con una luce fluorescente e tu non devi fare altro che andare ad arrestarlo ma sono abbastanza scettico. Mia sorella vorrebbe che io leggessi quel libro ma ho tutta l'intenzione di resistere. Al massimo guardo il film. Mia sorella mi fa anche notare che il personaggio del frate sarebbe modellato su Holmes, il principe dei miserabili della sua categoria, sicché mi pare il caso di far calare su di lui la scure dell'oblio, per puro spirito pietoso. Quanto a quel libro, che mia sorella mi dice essere pieno di riferimenti culturali inafferrabili, pare sia passato nel discorso degli analfabeti (come me, che però cerco almeno di chiedere consiglio a mia sorella) che l'autore fosse il letterato che aveva «abbattuto le barriere tra l'alto e il basso della cultura» (non saprei dire che significa né dove stiano l'alto e il basso della cultura, né la cultura in generale). Ricordo ancora mia sorella, livida, guardare dritto davanti a sé e mormorare «al prossimo imbecille al quale sento dire

che Eco mischiava l'alto e il basso, gli sparo». Io non so che pensare; so che mia sorella conserva una mia vecchia pistola, da quando, ormai molti anni fa, è diventata medico legale.

Non so bene chi sia ma mia sorella mi dice spesso di fare attenzione a non assomigliare a un certo Ingravallo, che compare non mi ricordo più dove. Sembra abbia vissuto tempi inquieti nei quali era difficile fare il proprio lavoro senza prendere ordini dall'alto. Non ho altre notizie su costui. Solo che mia sorella mi avverte che se fossi Ingravallo il resoconto si interromperebbe un secondo prima che io intuisca la verità sul turpe mistero. E quando lo dice non sembra riferirsi al mistero dell'identità dell'assassino, che nel nostro caso è nota dal principio. Parla invece come se questo caso senza mistero avesse generato altri misteri collaterali, e la fuga dell'omicida avesse messo in moto un meccanismo che riproduce misteri e analogie con misteri che fanno riferimento quasi sempre a fatti e persone della letteratura, sicché mi sono trovato troppo spesso ad affannarmi dietro al cumulo di sconclusioni che il mio ricercato ha disseminato lungo la sua fuga, e sembra che il suo modus operandi sia contagioso perché laddove è passato Vila-Matas si è addensata una patina giallastra, come di cera sporca, che ha confuso la gente e l'ha indotta a ripetere le sconclusioni del fuggiasco. Proprio per questo mi sono trovato a svolgere un'indagine sconclusionata, alla caccia di un pazzo maniaco di merda che ha ucciso un ragazzo spacandogli il cranio senza un movente, e poi si è dato alla macchia e mentre era in fuga ha escogitato un grandioso piano di sconclusioni, per confondermi, per commettere altre nefandezze, per sottrarsi. Un piano nichilista

di distruzione totale. Anche per questo non vorrei che il mio resoconto fosse preso come un giallo esso stesso. Piuttosto il colore a cui potrebbe far riferimento è il nero ma non come lo intendono i francesi, noir, che poi a quanto mi dicono non si discosta di molto dal giallo, salvo qualche rilievo superficiale sull'opinione che l'autore avrebbe del mondo: il noir prenderebbe le mosse da un'idea di società senza dio, cupa e irredimibile, mentre il giallo sarebbe una storiella per deficienti, perché all'inizio c'è il male e poi si riaffermano le forze del bene, e magari ciò avverrebbe alla fine di una lunga serie di facezie letterarie sulle spalle di un eccentrico detective. Non risulta a mia sorella che la storia della letteratura ricordi nemmeno un singolo giallista boy-scout degno di nota, e comunque queste teorie sembrano tanto a lei quanto a me un modo elegante per dire che i neristi sono scrittori veri e i giallisti dei fighetti da salotto. È una forma di discriminazione irricevibile. Mia sorella mi avvisa che Chesterton aveva forse preso la spilla del famigerato «II Battaglione Fringuello», divisione di scout cattolici un po' snob dello Yorkshire, ma questo non fa di lui uno scrittore boy-scout, anche perché la fonte della soffiata è di dubbia affidabilità, essendo in palese conflitto d'interessi: si tratterebbe infatti di un decano del Battaglione che vuole tirare acqua al suo mulino di Fringuello decaduto. Non risulta altrimenti riscontrabile la presenza del Chesterton ai raduni campestri del Battaglione. Il colore di questo resoconto, comunque, non ha nessuna importanza. Sia perché chi scrive non è un autore e a maggior ragione non possiede alcuna opinione del mondo, sia perché anche se ci fosse un colore sarebbe sbiadito e offuscato da tutte le ombre che Vila-Matas ha agitato at-

torno a me solo per il gusto di gettarmi nella confusione. E per questo ho pensato al nero: per le ombre (ha ritenuto forse che ci fosse una questione personale tra lui e me, sbagliando. Oppure ha sfruttato la mia perseveranza per fini personali. Maldito).

Forse adesso qualche fanatico comincerà a chiedersi in che modo ritengo di dover attendere al patetico momento delle presentazioni; ebbene, intendo sottrarmi. Non ha nessuna importanza sapere cosa mangio o con chi dormo la notte. Non importa a nessuno come mi chiamo e se passeggio al tramonto sul lungomare. Non mette conto sapere se sono grasso, alto, oppure basso e smilzo, bruno, rosso, giallo. Non importa sapere se sono vecchio e prossimo alla pensione o giovane e alle prime esperienze con criminali sanguinari, né cosa penso dell'indipendentismo catalano o dove vado in vacanza. Il mestiere che faccio lo si è già capito e uscire dal vago non serve a niente. Non ho niente a che vedere con i detective dei libri, e non ho niente a che vedere con i libri. Il mio lavoro non mi entusiasma e non mi deprime, non mi scoccia e non mi esalta. Non sono violento né pacato. Non vesto con cappelli o impermeabili da pagliaccio, non fumo pipe o sigari o sigarette americane, oppure, se lo faccio, non si nota perché non è un gesto scenico né un gesto letterario. Tuttavia non sono gay, questo va detto. Se non fosse ancora chiaro, ribadisco che ogni riferimento a fatti o personaggi libreschi è da attribuire in via esclusiva a mia sorella, anche quando sembro aver fatto mie talune espressioni (per esempio: nessuno pensi che senza mia sorella io possa paragonare chicchessia a Raskolnikov). Le volgarità, le blasfemie, l'ignoranza e le inaccurately in generale sono da imputare

a me soltanto. Vedrò di eliminare qualcosa in sede di correzione finale del testo e da qui in avanti assumerò una postura più composta (tranne per l'ignoranza, che è un incorreggibile moto inerziale dello spirito, a quanto sostiene mia sorella).

Continua...



Sospinto da uno stile versatile e sorprendente, *Notturmo di Gibilterra* mette in atto un furibondo sabotaggio del genere più letto e amato: il giallo. Nell'appartata sala da tè del Grand Hotel Rodoreda di Barcellona, un giovane giornalista sta intervistando il celebre scrittore Enrique Vila-Matas. Ma, evidentemente, qualcosa va storto. Nella sala resta solo il cadavere dell'intervistatore, e Vila-Matas pare svanito nel nulla.

Un detective scontroso, e fiero «nemico delle Lettere», si lancia all'inseguimento del supposto assassino con l'aiuto della sorella Soledad, medico legale e coltissima lettrice, che sembra invischiata nella vicenda più di quanto non dovrebbe. Si innesca così un congegno romanzesco composto di carteggi, referti, interviste, picaresche peripezie (e persino di un campionato mondiale dei detective letterari in cui si sfidano mostri sacri come Poirot, Montalbano, Maigret e Sherlock Holmes). Un «ipergiallo» giocoso e diabolico che attraverso una sapiente rete di divertiti omaggi e ghiotte citazioni porterà il lettore dai canali delle Fiandre al Baltico, dall'Accademia di Svezia alla Patagonia, per approdare infine a Gibilterra, dove marginali poeti allo sbando rivendicano uno spazio a quella materia incandescente che è la letteratura.

re e filosofo francese noto per un romanzo che non è quello citato qui, dal nome triplo (col trattino) e dal cognome breve se non mo



L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-31312-02-8



9 788831 312028